

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

Iscritto in data 20 aprile 1966 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 50

Udine, 26 giugno 1969

Anno IV - N. 27

Abbonamento annuo L. 1.500
Sostenitore L. 3.000 - Estero L. 1.500

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Spedizione in abbonamento postale Gruppo I, bla - inf. 70%
c/c postale N. 24/4581

100 NUMERI

Si fa presto a dire: «100 numeri» e si fa presto anche a leggerli. Ma scriverli, inventarli, impaginarli, distribuirli, è un'altra cosa.

Per aiutare il lettore a capire il nostro lavoro, affinché gioisca con noi, per una volta ci permettiamo di dedicare un intero articolo a «Friuli d'oggi», girovagando a ruota libera fra i ricordi di quattro anni di lotta.

Un po' di statistica.

Il primo numero del nostro giornale, nato mensile e diventato settimanale a partire dall'11 gennaio 1968, porta la data del marzo 1966 e allo scrittore è toccato la ventura di scrivere il fondo di quel numero: «Il Friuli non è una colonia».

Quel primo numero, ormai tanto lontano, fu tirato in offset e in diecimila copie. I due numeri successivi furono stampati ancora in offset e in ottomila copie. Poi ci stabilizzammo a quota seimila, che costituisce, salvo rare eccezioni, il nostro standard normale. Il record assoluto di tiratura appartiene al n. 17 dell'anno 3° con 80 mila copie.

Abbiamo scritto 408 pagine (gli ultimi quattro numeri del 1967 furono editi su sei facciate), che moltiplicate per 6 mila copie danno un totale di 2 milioni e mezzo di pagine stampate: 2,6 per ogni abitante (del Friuli). Sembrano tante le in un certo senso lo sono, ma rapportate al numero dei friulani, ci accorgiamo che «la messe è tanta e le braccia poche». Noi comunque siamo ottimisti: pensiamo che «alc al è alc e nuja al è nuja».

Un po' di storia (con la s minuscola).

Creare un giornale dal nulla, un foglio da combattimento, una barca capace di navigare controcorrente (anzi, contro tutte le correnti), deciderne il formato, la testata, l'impaginazione, risolvere mille altri problemi di primaria e secondaria importanza (direzionale, collaborazione, impostazione ideologica, unitarietà di stile, numero e contenuto delle rubriche, ecc.) non è stato facile né, crediamo, poteva essere deciso da una sola persona.

In effetti le decisioni maturano nel corso di tre riunioni di una

commissione che si riunì nel febbraio-marzo 1966 nella sede di allora, in via Gorgi 2.

Della commissione facevano parte il prof. Carozzo, il sig. Valerio Toneatto, Giorgio Jus, il sig. Aurelio Cantoni, il comm. Pascolo, il dott. Cincotti, ed altri che non parteciparono a tutte le sedute. Era presieduta dal sottoscritto.

Particolarmente dibattuta fu la questione della testata, che doveva ispirarsi a motivi polemici e di rottura con un passato che era padre di quel presente che ci spingeva alla ribellione, e doveva contemporaneamente precisare l'ambito spaziale e temporale nel quale il giornale doveva inserirsi: la parola «Friuli» non poteva, quindi, mancare; ma era stata già largamente sfruttata in precedenza.

Piovere le proposte: «Friuli», «L'osservatore friulano», «Cronaca friulana», «Friuli oggi», ecc. alla fine convenimmo che «Friuli d'oggi» era la migliore di tutte, e alla luce di risultati ottenuti con i primi 100 numeri dobbiamo dire che scegliemmo bene.

Le penne non mancavano e l'entusiasmo era alto, nonostante l'ignoto che ci attendeva.

I primi 21 numeri furono diretti dal dott. Gianni Nazzi. Poi, a partire dal numero di Natale del '67, l'ing. Schiavi gettò sulle spalle di chi scrive l'onere e la responsabilità del «Friuli d'oggi» - settimanale del Movimento Friuli.

Stogliando le 408 pagine della nostra collezione, ritroviamo i «segni» di feroci polemiche combattute contro i colossi del mondo giornalistico italiano e friulano; rileggiamo un gran numero di documenti trascritti per provare i nostri «atti d'accusa»; rivediamo i titoli dei «fondi», di una montagna di articoli culturali, e le tabelle dei risultati delle elezioni del 26 maggio '68, che riaccesero le speranze di tanti friulani emigrati e di molti rimasti.

Ma tutto questo ormai non conta. Bisogna guardare al futuro, perché i tempi cambiano e il seme gettato con tanta fatica germoglia. Bisogna adeguare il giornale alle crescenti esigenze dei lettori e degli elettori. La formula, dopo la

buona impostazione iniziale e il lungo collaudo di 100 numeri distribuiti nell'arco di 4 anni, si dimostra valida. Il piccolo formato, la voluta semplicità dello stile, l'impaginazione standard, facilitano la lettura e la diffusione. L'assoluta libertà concessa dalla Presidenza al direttore è garanzia di indipendenza per i collaboratori e di obiet-

tività per i lettori, i quali ci ricambiano abbondantemente dei nostri sacrifici.

Dopo cento numeri, potremmo sintetizzare la formula di «Friuli d'oggi» in un motto: «Un quarto d'ora alla settimana di lettura per un Friuli migliore».

Naturalmente, il quarto d'ora dei lettori, costa non meno di dieci ore per la stesura degli articoli, e circa sei ore di impaginazione, senza considerare il tempo di studio e ricerca, e i sei milioni annui di spesa per stampa e diffusione.

Tutto questo è necessario per rimanere fedeli al proposito espres-

so nel fondo del marzo '66. Scrivemmo allora: «con questo foglio il M.F. intende spezzare il monopolio delle idee e delle informazioni con il quale per troppo tempo si è cercato di estirpare lo spirito critico in Friuli».

Crediamo di essere riusciti nel nostro intento. Comunque, anche se qualcuno fosse di diverso avviso, siamo sicuri e orgogliosi di aver sempre tenuto fede con la massima onestà al nostro proposito.

Possiamo documentare l'asserto esibendo un «libro» di 408 pagine.

Gianfranco Ellero

Il Friuli non è una colonia
PUNTI PROGRAMMATICI
Mese 1968

Facoltà di Medicina PALMANOVA
DA 529 SACERDOTI FRIULANI
UN DOCUMENTO PER LA STORIA

OCCHIO A GORIZIA
Con Mondolun fa gola a Trieste
Noi "campanilisti"

PORDENONE: deficit + tasse
38.898 VOTI
GUARDATI DALL'IRA DEL PAZIENTE

IL FRIULI E' INSORTO
Schiavi, Cecotto e di Caporiacco Cor Forgaria
Si sta ripetendo il calabrache del 1965

L'OSPEDALE REGIONALE
a Trieste come a Trieste come a Trieste
Facoltà di Medicina?
DC - PRI - PSDI - PCI
PSIUP - PCI

agli emigranti
LA CARNIA INSORGE
SERVITI' MILITARI
CONTINUA L'OPERA DEI "BECCHINI DEL FRIULI"

L'invidia di Trieste
I sette colli fatali di Trieste
Chi vuole il Friuli povero?

"IL RISORGIMENTO FRIULANO E' INIZIATO E L'UNIVERSITA' E' LA SUA BANDIERA"

Con questo «collage» di titoli di «Friuli d'oggi» abbiamo voluto ricordare i momenti più belli e significativi della vita del nostro giornale.

FINALMENTE LA VERITA' SUL FRIULI

Premesso che, di solito, il Friuli è trattato meglio dai quotidiani a tiratura nazionale che non dai nostri locali, l'articolo di Giorgio Bocca (apparso su «Il Giorno» del 15 giugno e integralmente trascritto a pag. 2) rappresenta senz'altro una tappa importantissima sulla via della «nazionalizzazione» dei problemi friulani.

Il Bocca ci insegna che, innanzitutto, esiste il Friuli (sì, solo il Friuli, senza l'aggiunta della Venezia Giulia); un Friuli con problemi suoi propri, gravi e inusitati; una terra che merita la solidarietà e la riconoscenza di tutti gli italiani; una regione naturale che accetta passivamente la emigrazione, il «gioco per generali» e la miopia della classe dirigente, debitrice verso il popolo di tutte le sue fortune!

Egli smettece poi le attimistiche dichiarazioni dell'on. Berzanti, pubblicate dal conservatore «Corriere

della Sera» un paio di mesi fa e smaschera il gioco dei partiti a danno di un popolo meraviglioso che ha dato «il sacrificio operoso, l'accumulazione dei capitali, il genio artigiano». Si tratta ovviamente di smentite e smascheramenti impliciti, ma non per questo meno seccati ed evidenti: basta confrontare l'articolo de «Il Giorno» con gli scritti de «Il Nuovo Friuli» della DC per rimanere di sale.

Ora le ipotesi sono due: o Bocca, accogliendo involontariamente le nostre tesi si è sbagliato, oppure ha ragione. Se ha ragione Bocca abbiamo ragione anche noi che, con minore abilità, andiamo scrivendo le stesse cose da tre anni.

In ogni caso, lo ringraziamo per aver attirato l'attenzione di tutti gli italiani sui problemi del Friuli e per aver dimostrato che si può avere gli occhi aperti anche se si scrive per un giornale filogovernativo.

LETTERE
AL
DIRETTORE

Il serbatoio alpino dell'emigrazione

Caro Direttore,

Chi Le scrive è un'accesa simpatizzante del Movimento Friuli, una donna che un triste destino ha portato lontano.

Sono abbonata al Suo «Friuli d'oggi» che ricevo qualche volta in ritardo) e che mi porta la nostalgia della mia piccola patria...

Vorrei dire anch'io la mia sull'emigrazione. Io, per esempio, perché sono emigrata? Innanzitutto per poter guadagnare qualcosa e per secondo per cambiare ambiente. Io la penso come voi e finivo spesso per scontrarmi con la mentalità matusa della nostra gente. Perché parlare solo sotto al camino? Perché il friulano sa farsi valere solo in terra straniera?

Io credo che questo succeda perché cambiando ambiente, a contatto con gente dinamica e moderna, il friulano sa farsi valere.

Perché il Friuli cambi mentalità, i giovani non devono prendere dai genitori quell'aria di eterna rassegnazione: non siamo mica ancora ai tempi della schiavitù austriaca!

Le mando un ritaglio del «Corriere d'Italia» del 29 maggio che scrive la cruda verità sulla Carnia («il serbatoio alpino dell'emigrazione») e un bell'elogio per i carnicci emigranti...

Scusi se non ho saputo esprimermi meglio...

Le chiedo: è possibile che in una città grande come Monaco di Baviera non ci sia alcun Fogolâr o circolo friulano? Potrebbe rispondere, magari tramite il giornale, a questa domanda?

A Lei e a quanti collaborano per un Friuli migliore, un cordiale mandi.

Eva Rugo
Lochham - Germania

A Monaco di Baviera non esiste alcun Fogolâr. Il più vicino, in Germania, si trova a Colonia.

Grazie a «IL GIORNO»

Carissimi amici di «Friuli d'oggi», per l'eventualità che vi fossero sfuggiti, vi segnalo due recenti articoli che riguardano il nostro Friuli.

Il primo, apparso su l'Automobile n. 22 del 1° giugno, parla dei vini friulani e del Friuli in generale. Io l'ho trovato molto buono, mentre altri friulani sono rimasti indifferenti perché, dicono loro, sono cose che tutti i friulani sanno. Io penso il contrario.

Il secondo, di Giorgio Bocca, apparso sul «Giorno» del 15 giugno potrebbe, a mio parere, essere riprodotto su «Friuli d'oggi» senza cambiare una virgola e merita la massima diffusione, mentre all'Autore noi tutti dovremmo rivolgere i nostri ringraziamenti.

Un salut' a Furlante e mandi, mandi a due.

Ten. Col. Egon Sottocorona
Latina, Via Ufente 2

Hanno torto, naturalmente, gli «indifferenti», perché dobbiamo attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sui nostri problemi e sulle nostre miserie, se vogliamo che da Roma giungano aiuti e provvidenze. «Cento di questi articoli», dunque; e accogliendo il Suo invito e quello di molti altri amici, ripubblichiamo senz'altro l'articolo de «Il Giorno».

Da «IL GIORNO», del 15 giugno 1969

IL FRIULI SENZA TESTA

Tutto è venuto dal basso: il sacrificio operaio, l'accumulazione dei capitali, il genio artigiano. Dall'alto, dalla testa, sono venute e continuano a venire solo le servitù

di GIORGIO BOCCA

Servo della geografia, della storia, del militarismo conservatore, di un ceto dirigente spaurito e mediocre, povero Friuli che ingiusta ricompensa alla tua gente amabile e stimabile sopra ogni altra nella nazione, con le chiuse virtù montane e, ad un tempo, la gentilezza e la generosità per cui a nessuno che vi capiti questa terra è straniera, forse non lo fu neppure ai cosacchi capitati qui, nell'ultima guerra, in cerca di una patria.

«E' gente che non conosce ancora il suo valore» dice un amico. Partendo da questa premessa (che in parte è ancora vera) il signor Locatelli, fondatore e autocrate delle ceramiche Scala, essendo in visita il capo dello Stato credeva di far cosa grata all'ospite e alle fedeli maestranze ricordando che «la nostra è l'unica azienda in Europa che non abbia mai perso un'ora di lavoro», annotazione degna del colonnello Pattakos, accolta dagli operai, finalmente, con uno sciopero di cinque giorni, con pausa, ripetizione e spegnimento dei forni, una cosa mai vista, mai udita nel Friuli, ma sacrosanta, direi se si pensa ai salari di 50.000 o 60.000 lire al mese che sono stati e continuano ad essere il piedestallo di certi celebrati miracoli economici.

I Parco dei poveri

Con tutto l'amore per l'espansione perenne dell'industria fa dunque piacere che una azienda non riesca più a convincere seimila friulani poveri della sinistra Tagliamento a farsi ogni giorno quaranta o cinquanta chilometri per un salario effettivo (detratti i viaggi) di 50.000 al mese; e fa piacere che 550 parroci dei comuni poveri non guardino più al nome dei partiti e si battano uniti per la loro gente. Fa meno piacere, ma come non capirlo?, che 100.000 friulani lavorino all'estero e che il loro numero aumenti ogni anno, più 4336 nel 1968, più 3886 nel '69 e devono essere molti di più perché i piccoli municipi non hanno tempo né voglia per tenere i conti e l'amministrazione centrale ne è incapace.

Dunque, punto primo, l'industria di qui è, in grande parte, debitrice della sua competitività ai sottosari operai (un superminimo appare come una follia), ma non basta, gli deve anche i suoi finanziamenti facili perché sono le rimesse degli emigranti a riempire le casse delle banche locali e a consentire una politica creditizia spesso vertiginosa se si pensa alla vertiginosa espansione di alcune aziende. E sono denari della povera gente, quelli che il Credito regionale usa a senso unico, sempre a vantaggio dei ricchi.

Raramente nella storia patria un popolo ha tanto dato per ricevere così poco. L'elenco dei suoi meriti non è finito, se osservate per esempio lo sviluppo industriale vi accorgete che anche esso è venuto dal basso senza che alcuno, di altra regione o classe, abbia portato idee o capitali: sono stati i vecchi artigiani, i fabbricanti di orologi da campanile, di stufette, di sedie, di coltelli a cogliere l'occasione propizia per diventare industriali: è successo l'altro ieri con i Solari e gli Zanussi e continua a succedere con i Da Negri e i Bertoli, con i duecento e otto che hanno aperto officine a Manzano, con le decine di Maleno.

Dipende da questa origine popolare, da questo essersi formata, per così dire, nel vuoto, la crisi di crescita dell'industria: le aziende me-

diograndi, mancando il supporto di un ceto dirigente e di una società capaci di assicurare la continuità a dimensioni aumentate o a fondatore scomparso, tendono a integrarsi nel grande capitale finanziario: Solari ha venduto la sua industria alla Pirelli, e il boss della Scala, dopo lo choc dello sciopero, si è affrettato a cederla agli americani; non è un mistero poi che la scomparsa di Lino Zanussi ha aperto una fessura nuova per la grande azienda degli elettrodomestici, fuori ormai dai limiti del paternalismo, alle prese con scioperi duri e continui.

E intanto oggi come ieri il ceto dirigente, la borghesia amministrativa, sta a guardare, infila convegni e pranzi e inaugurazioni «precenti le massime autorità» sopra il grande sacrificio operaio e sopra le spericolate avventure aziendalistiche. Per capire quanto sia assente e inadeguato basta fare un giro per gli uffici: le Unioni industriali non hanno dati sull'occupazione, le Camere di commercio non tengono statistiche aggiornate, i resoconti annuali delle province e della regione sono chiacchierate generiche, qualsiasi colloquio si riduce a una ripetizione di luoghi comuni: «Ecco caro dottore cosa ci vorrebbe a mia idee: maggiori aiuti da parte del governo, intervento delle aziende di stato, ha capito?».

Sicuro che ho capito: i professori e gli avvocati che i partiti di maggioranza designano al potere amministrativo sono delle brave persone, ma troppo spesso sono vellei e cerimoniosamente incapaci, i burocrati della regione non rubano, hanno stipendi relativamente modesti, il rapporto con il pubblico è civile, cortese, siamo ben lontani dal cancro siciliano, siamo al livello che bastava ad amministrare una società contadina, servile, disciplinata e che può sembrare ancora sufficiente dato che il rispetto per il potere dura, non c'è contestazione, il voto è fedele ed ogni problema viene risolto dal-

la povera gente emigrando. Ma è chiaro che un'amministrazione di questo tipo non può reggere alla pressione dei tempi: o cede alle pretese e magari ai capricci di un potere economico, vedi l'inutile creazione di una nuova provincia a Pordenone solo per compiacere gli Zanussi; oppure sta lì, inerte, senza idee, vedi i cento miliardi rimasti nella cassa della Regione che nessuno sa come spendere, vedi il Medio credito che accorda finanziamenti con i criteri del fondo perduto, per cui se un'impresa va bene i profitti restano al privato, ma se va male la perdita secca se la accolla la comunità: ed è proprio per questa ragione che il socialista Solari ha dovuto cedere la sua azienda alla Pirelli, proprio perché non c'era un ente regionale che ne assicurasse la vita nel futuro.

Il discorso sui tempi porta inevitabilmente a parlare delle servitù militari, argomento oltremodo sgradevole e militante per chi detesta da sempre l'autoritarismo militare, che essendo dovunque anacronistico e gratuito qui ha anche il difetto di essere scoperto, puerile.

Un gioco per generali

Trenta anni fa, alla vigilia della guerra, chiunque percorresse le Alpi e conoscesse i vari divieti militari di fotografare e di disegnare era colto dal sospetto, esitando gli sere e lo spionaggio a livello di stato maggiore, che si trattasse di precauzioni inutili, di un decrepito rituale, magari di polvero negli occhi dei gonzi. La guerra lo confermò in modo clamoroso: tutti, sempre, si trattasse di francesi o tedeschi o italiani o jugoslavi, possedevano «le piante particolari» delle fortificazioni nemiche, possesso inutile in una guerra che non era più di posizione. A guerra finita, quando dovevamo assistere alle vergognose,

ridicole correzioni di confine imposte dal revanchismo gollista (Clavier diviso in due, le trote del Moncenisio francesizzate) speriamo che fosse l'ultima commedia di questo «gioco per generali». Ed ecco che nel 1969, era atomica, stagione missilistica, 218.000 ettari della fascia friulana di confine, il 43 per cento della superficie silvopastorale, più altri 30.000 ettari di buona campagna sono congelati per la difesa, non si sa bene da chi, essendo Austria e Jugoslavia paesi neutrali e la Russia un osso un po' grossino, un po' duretto per pensare di tenerlo a bada con lo «sta-tu quo» territoriale.

Si perdono miliardi

E invece siamo a questo: si perdono ogni anno parecchi miliardi (il conto lo ha fatto il democristiano Pietro Mattioni) per il divieto di rimboscire, di costruire fabbriche, di scavare canali irrigui. A Gemona hanno interrotto una festa matrimoniale per arrestare il fotografo; a Remanzacco sulla zona destinata all'industria è sorta una caserma; si cita il caso di un vecchio di 84 anni traslocato in poche ore perché improvvisamente si era deciso di abbattere la sua bioacca; si sa delle famiglie continuamente disturbate, traslocate, per via delle manovre, dove i nostri alpini continuano a muoversi con seguito di muli, a portare cannoncini sulle vette, a fare ordine chiuso.

Il guaio è che il fondo di rotazione rifiuta i prestiti alla gente delle zone in servizio militare perché non ha alcuna garanzia: che il piano verde, mancando le opere di bonifica, non può essere applicato; che di turismo, non potendosi costruire gli alberghi, non si parla neppure.

I militari hanno fatto deviare l'autostrada Udine-Trieste, si oppongono al raddoppio della ferrovia Pontebba e sono ostili, si dice, persino alla collocazione a Doberdo del sinfonasotrone comunitario.

UDINE

Riunione dei Consigli di Quartiere

Lo scorso venerdì si sono riuniti in Cussignacco i rappresentanti dei Consigli di quartiere.

Sulla relazione ufficiale, tenuta dal consigliere Renzo Moreale, si è impegnata un'approfondita discussione, alla quale hanno partecipato i rappresentanti dei consigli di quartiere di Cussignacco, Baldassera, Rizzi, S. Rocco, S. Domenico.

Dopo l'ampio dibattito, è stato approvato all'unanimità il seguente documento programmatico.

E' indispensabile che venga creata una nuova struttura comunale, capace di raccogliere le istanze di tutto il Comune (capoluogo e frazioni) in tutto il suo arco, di recepire non solo le espressioni della volontà politicamente più forti, organizzate e salde, ma la volontà di tutti i cittadini e, soprattutto, proprio di quella parte dei cittadini che trova più fatica ad esprimersi attraverso i canali normali della pubblica opinione, delle organizzazioni e dei partiti.

Il nostro sforzo è teso alla realizzazione di una struttura comunale pluralistica in luogo dell'attuale che, nata più di un secolo fa

per rispondere ad esigenze limitate e ad interessi oligarchici, è assolutamente inadatta a fronteggiare le esigenze odierne ed il loro sviluppo drammaticamente crescente.

Vogliamo un Comune nel quale la volontà popolare si esprima, in maniera originaria, attraverso una serie di consigli di quartiere, diffusi su tutto il territorio comunale, i cui dati siano elaborati e sintetizzati dal Consiglio comunale, cui spetti la funzione di coordinamento dell'attività consultiva di tali organismi nell'armonica costruzione di una società comune a misura dell'uomo.

I consigli di quartiere, eletti a suffragio universale da tutti i cittadini della zona, hanno competenze consultive su tutte le esigenze relative alla politica amministrativa della città e del comprensorio.

In particolare:

— formulano pareri preventivi sull'impostazione dei programmi annuali e poliennali d'intervento che l'amministrazione comunale predispone (bilanci, pianificazione, assetto territoriale, trasporti, insediamenti residenziali, ecc.);

— sono chiamati a formulare pareri preventivi in ordine a decisioni di particolare interesse per la zona, pareri che dovranno essere espressi nel termine fissato dall'amministrazione civica;

— promuovono ed effettuano studi sulle esigenze della popolazione del quartiere, formulando e sollecitando proposte in ordine ai problemi della zona ed in relazione alla situazione generale della città e del comprensorio;

— istituiscono sistematici rapporti di consultazione e di collaborazione, nel rispetto delle specifiche autonomie, con le associazioni democratiche, le istituzioni culturali e sociali, le organizzazioni pubbliche esistenti nella zona (assistenziali, sanitarie, ricreative, eccetera).

— redigono annualmente un rapporto sullo stato e sui problemi della zona e una relazione sull'attività svolta e formulano proposte in merito.

L'esigenza di una più incisiva presenza del cittadino nella vita cittadina è testimoniata dalle innumerevoli iniziative sorte in que-

(continua a pag. 4)

Friburgo: echi del Convegno

Industrie IRI in Friuli

Secondo dati forniti nel 1963, l'I.R.I. aveva, già all'epoca, una attività giornaliera di 4 miliardi di lire con una precisione di investimenti di un miliardo e mezzo al giorno.

Da allora, gli investimenti del gruppo I.R.I. in nuove installazioni, sono stati in costante aumento, passando da 145 miliardi nel 1964 ad oltre 500 miliardi annui per il periodo che va dal 1963 al 1968.

Bisogna anche aggiungere che, in armonia con la politica intrapresa dal nostro Governo per lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia, l'I.R.I. ha investito dal 1962, nelle regioni meridionali, circa 665 miliardi di lire con una media di 200 miliardi annui per il programma 1963-1966.

Ora per quello che sarà il programma di investimenti che andrà dal 1968 al 1972 (lo rileggiamo da un bollettino finanziario svizzero) si totalizzeranno 21 miliardi di franchi svizzeri pari a circa 2990 miliardi di lire.

Quindi, anche se noiose, queste cifre stanno a dimostrare quale fondamentale strumento sia questo gruppo industriale per la programmazione economica del Governo.

In effetti, se il compito dell'I.R.I. è di tradurre la linea politica del Governo in programmi concreti di investimenti e di produzione nelle zone depresse, è logico che, noi emigrati friulani, girovaghi per necessità da decenni, si tenti di farci in questa scorbata di miliardi, e si cominci ad intravedere concrete possibilità per la nostra regione.

La fortuna del Sud

Perché, «se a Pomigliano d'Arco (e cito una fonte ufficiale dell'I.R.I.) nasce l'Alfa sud, se a Taranto crescono dei giganti siderurgici e cementiferi, se a Genova, suggestivamente chiamata la capitale nucleare italiana, si progettano reattori nucleari, e si costruiscono le centrali elettriche che sfruttano la nuova fonte di energia, se in più punti, dilocati anche nel mezzogiorno, si potenzia e prende forma la complessa costellazione dell'industria elettronica», se in una parola, il nostro governo cerca sistematicamente di sviluppare l'economia di certi settori e di rialzare il tenore di vita di certe zone particolarmente sfavorite, noi friulani, abbiamo il diritto di pretendere che anche la nostra «Piccola Patria» sia, una volta tanto, presa nella debita considerazione. E' questo, non per spirito regionalistico, intendiamoci, ma per un sacrosanto principio di equità.

Perché riteniamo di non essere particolarmente favoriti né dalla congiuntura economica della nostra regione, né dagli interventi statali per risolverla.

Lo dimostrano, il Presidente della Giunta regionale on. Berzanti, nella seduta del Consiglio Regionale per il dibattito sul bilancio di previsione del '69, affermava che il Friuli è ancora sottoposto a determinati fattori negativi come, cito, «l'emorragia di preziose forze di lavoro» e ad una «diminuzione dei posti di lavoro».

Parlano le cifre

Lasciamo parlare le cifre. Nell'anno scorso siamo inferiori alla media nazionale (tuttavia alle statistiche occupiamo il diciottesimo posto cioè uno degli ultimi in classifica).

Le rimesse in valuta straniera versate alla regione dagli emigranti ammontano lo scorso anno a ben 18.570,8 milioni (questo sia detto

per dimostrare quale soluzione di facilità rappresenti l'emigrazione e quanto sia redditizia per la nostra regione).

Poi, il reddito pro-capite della provincia di Udine comprensiva della Destra Tagliamento, è inferiore al reddito medio italiano. Infatti il reddito medio italiano pro-capite è di 569.988 lire, il reddito pro-capite invece della provincia di Udine è di 515.916 cioè 54.072 lire in meno.

L'emigrazione

L'emigrazione friulana che, secondo il piano Stomper è di 46.000 unità e secondo il Prof. Giorgio Bazzo, docente di economia presso la Università di Trieste, di 86.000 (si noti la disparità di queste cifre) questa emigrazione dicevano, avrebbe bisogno, per non aggravarsi della creazione di almeno 15.000 posti di lavoro entro il 1971. In questo siamo ancora molto lontani ai mille posti offerti dalla Rex a 50.400.000 lire mensili!

Intanto, buona parte dei capitali friulani, (abbiamo informazioni da fonte attendibile) emigrano come gli uomini.

E Felenco può continuare: i residui passivi della regione restano congelati nelle banche, circa 100 miliardi, per motivi di assurda amministrativo-contabile, mentre dovrebbe essere accelerata la loro immissione sul mercato per un più produttivo e veloce reinvestimento. Senza poi parlare di quel capitalismo friulano liberale, stagnante, privo di «spirito pionieristico» e di audaci prospettive. Quel capitalismo di cui la Rex è una brillante eccezione, ma troppo eccezionale per confutare la regola.

La nostra classe padronale, bisogna dirlo, ha sempre voluto ed ottenuto il potere senza essere capace di praticarlo come avviene qui in Svizzera dove 5 milioni di abitanti danno del lavoro ad un milione circa di stranieri.

Senza poi parlare dell'immane peso delle serietà militari che impediscono ogni seria prospettiva di industrializzazione privata.

Ecco dunque perché l'emigrazione non diminuisce, questa emigrazione che, da parte sua, è troppo spesso assente, disesa ed acquiescente.

Ecco perché la popolazione friulana cala invece di aumentare come avviene nei paesi anche più diseredati.

Ecco perché, finalmente, s'impone la necessità di considerare il fu-

turo del Friuli con occhi nuovi.

E' da questi presupposti che partiamo per chiedere allo Stato Italiano e alle nostre Autorità regionali un maggior impegno atto a risolvere i nostri problemi. Dovranno essere creati nuovi posti di lavoro.

Come abbiamo dimostrato, l'I.R.I. con il suo potenziale, può compiere il miracolo.

E per carità non ci si venga a raccontare che nel Friuli manca la manodopera.

Ancora una volta diamo la parola alle cifre. Nel 1961 le forze del lavoro rilevate al censimento generale erano di 317.000 cioè il 45 per cento della popolazione residente (tre quarti uomini ed un quarto donne).

Nello stesso anno il censimento industriale e commerciale indicava 87.000 unità occupate nelle industrie della provincia di Udine, contro le 148.000 unità che avevano dichiarato la loro appartenenza al settore industriale.

Ciò significa che, considerando le nuove imprese, l'attuale rappresenterebbe per tutta l'economia locale una propulsione determinante, dando vita ed alimentando molte piccole aziende collaterali, determinando effetti moltiplicatori sulle attività e sul reddito della nostra regione, agendo da centro pilota sotto il profilo organizzativo, tecnico, ecc. nei confronti delle piccole e medie industrie del luogo.

Solo 17 miliardi

Per cui l'apporto di una industria di stato I.R.I. rimane la sola strada aperta. A parte i posti di lavoro che verrebbero creati, l'eventuale complesso industriale rappresenterebbe per tutta l'economia locale una propulsione determinante, dando vita ed alimentando molte piccole aziende collaterali, determinando effetti moltiplicatori sulle attività e sul reddito della nostra regione, agendo da centro pilota sotto il profilo organizzativo, tecnico, ecc. nei confronti delle piccole e medie industrie del luogo.

Finora l'I.R.I. non è intervenuto in Friuli che su scala ridotta. Sembra che per esso preveda un limitatissimo stanziamento nei prossimi anni (appena 17 miliardi su un totale di 2.990 miliardi di investimenti industriali in tutta l'Italia).

Per ciò bisogna ricorrere alle pressioni politiche per ottenere una revisione dei piani dell'I.R.I. a nostro favore. Bisogna cioè diffondere questa idea nella popolazione friulana e ammonerla dalla sua rassegnazione; bisogna sollecitare la classe dirigente locale ad abbandonare ogni posizione statica e conservatrice, forse comoda nella politica del presente, ma inevitabilmente condannata al fallimento in quella del futuro; bisogna soprattutto far pesare i nostri crediti allo stato e verso i partiti al governo, ai quali sono andati, per vent'anni, in grande maggioranza, i voti friulani senza ottenere una congrua contropartita.

Trinito Fabbro
Presidente della «Pal Friuli»
di Losanna

JUGOSLAVIA '41 '43

diario di guerra partigiana

Il «Diario» di Mario Almacolle è uscito da pochi giorni: è l'ultima fatica di un poeta friulano del quale «Friuli d'oggi» ha già pubblicato varie poesie.

Molte (qualcuno dice troppe) sono le opere pubblicate in questi ultimi anni in Italia e fuori che illustrano aspetti, figure e problemi del secondo conflitto mondiale.

Il diario di guerra partigiana di Mario Almacolle si stacca decisamente dai moduli consueti di questo genere.

Non è un'analisi tecnica della guerriglia e della controguerriglia nei Balcani, delle cause dell'inefficienza del nostro esercito e del successo dei partigiani di Tito.

Non è un documento ideologico, polemico o apologetico, visto da destra o visto da sinistra, della lotta tra fascismo e comunismo.

Non è una rievocazione di fatti d'arme buttata giù, con gusto più o meno dilettantesco, da un vecchio combattente in pensione per occupare le ore vuote e avere un argomento di conversazione con i superstiti.

E' una testimonianza profondamente umana. Una delle più umane che sia dato di leggere.

Mario Almacolle aveva poco più di vent'anni quando è stato preso dall'ingranaggio della guerra. Si lasciava dietro il mondo tranquillo e sereno, bonario e mediocre della provincia friulana.

Non era uno «studiato», come si dice da noi, non aveva aspirazioni particolari, non sentiva la retorica dell'avventura e della guerra. Un giovane come migliaia d'altri.

E' stata questa condizione che gli ha permesso di vedere con occhi limpidi le vicende di allora.

Il senso della misura — così profondamente radicato nel nostro popolo — lo porta a descrivere e a giudicare con obiettività ed equilibrio anche i fatti più assurdi o più spietati.

Partecipa alla lotta senza slanci retorici, senza atteggiamenti eroici, senza odio verso il nemico.

E tuttavia, senza rendersene conto, è un eroe: un eroe moderno, lontano dalle iconografie ottocentesche o danziane. Non ama la guerra, non è un fanatico, non sopporta la disciplina militare, non è imbevuto di sciovinismo. Non vuole nemmeno attaccarsi i gradi alla giacca. Un attacco improvviso al treno lo emoziona e gli scolora il viso. Il mancato scontro a fuoco col nemico, dopo uno dei soliti inutili rastrellamenti, lo riempie di sollievo.

Rifugge dai bei gesti quando non hanno un senso, uno scopo pratico.

Combatte con coscienza, anche quando non crede più alla vittoria prestabilita dal fato, anche quando tocca con mano l'incapacità dei comandanti e l'impreparazione dei soldati, i tradimenti e l'indifferenza.

E' stato educato dalla nostra tradizione a fare il suo dovere, a comportarsi con serietà, a stare al suo posto, senza tante storie, senza far scena.

Il protagonista di «Addio alle armi» abbandona la lotta e diventa un disertore quando scopre che gli altri non stanno alle regole del gioco, non si comportano da uomini.

Il protagonista di questo diario continua a combattere e a rischiare la vita anche quando gli altri non si comportano da uomini. Durante la ritirata, tragica e farsesca insieme, per poco non si unisce a un gruppo di ostinati che vogliono aprirsi la strada, con le armi in pugno, fino al confine italiano: un tentativo, inutile e disperato, di «salvare l'onore», di sentirsi ancora uomini.

Una testimonianza di umanità quella di Mario Almacolle. Egli è passato attraverso le esperienze della guerra senza perdere i sentimenti limpidi, la fede nella fratellanza umana, l'ingenuità del suo mondo provinciale.

La dolce figura di Daniza, disegnata con linee purissime, appare come un simbolo di questi valori che la guerra non ha potuto distruggere.

Così come i ricordi del Friuli acquistano il significato di un ritorno ideale alla vita di un tempo, alla prima giovinezza, alle piccole cose che nella vita contano veramente, alla pace.

Questa sensibilità, filtrata attraverso gli anni del dopoguerra e la maturità, si è espressa nella produzione poetica in lingua friulana di Mario Almacolle ed ora nel «Diario di guerra partigiana».

Lo stile di quest'ultima opera non è — e non può essere — letterario. Almeno, nel senso tradizionale del termine. Ciò non significa che manchi di una sua bellezza, limpida e spontanea.

Le parole sono immediate e nitide, come è immediato il sentimento e nitida la memoria dell'autore.

Un altro scrittore, più smagliato ma meno sincero, rievocando vicende di trent'anni fa, avrebbe usato un altro stile, sarebbe ricorso a quelle velature che danno un senso di profondità e di lontananza ai ricordi.

Mario Almacolle preferisce scrivere così. Ed è un altro pregio di questo lavoro che per tanti versi è una novità e un'eccezione.

Raffaele Carrozzo

A. VERARDO

RICAMBI TRATTRICI AGRICOLE - INDUSTRIALI
SPECIALIZZAZIONI OLEODINAMICHE



UDINE - Via Marangoni, 17-21-23 - Telefono 62277

MobilGelindoFanzullo

33030 AVILLA - BUIA - Tel. 96317

AL CONSIGLIO REGIONALE

DURE CRITICHE AL PIANO REGIONALE SANITARIO

Il Professor Cecotto dimostra l'assurdità della politica dei rigagnoli.

Venerdì 20 giugno fu discusso dal Consiglio regionale un disegno di legge proposto dalla Giunta per rifinanziare e, in parte modificare la legge regionale 31-12-65 n. 36, riguardante provvedimenti per agevolare la costruzione, l'ampliamento e la modernizzazione di ospedali civili, centri ambulatoriali, ecc.

Il prof. Cecotto, per l'occasione, non solo riuscì ad inserire due emendamenti, mettendo la maggioranza in minoranza (un gioco che gli riesce abbastanza spesso!), ma pronunciò anche il seguente discorso:

Signor Presidente, Signori Consiglieri la legge che ci accingiamo a fronteggiare ci pone nuovamente di fronte al cosiddetto «Piano regionale sanitario della Regione Friuli-Venezia Giulia».

Non intendo certo soffermarmi ancora a criticare nei minimi particolari le incongruenze e le debolezze del piano: intendo ribadire però nuovamente la grossolanità delle mete cui esso ci pone davanti, mete che, almeno sulla carta, in parte sono purtroppo già raggiunte.

Mi riferisco alla classificazione degli ospedali della Regione recentemente decisa dalla nostra Giunta. Non è certo obbedire ad un serio piano di programmazione sanitaria decidere di classificare «regionale», oltre che l'Ospedale di Udine, anche l'Ospedale di Trieste quando, in quest'ultima città, sta prendendo vita, bene o male, una Facoltà di Medicina. Ciò dimostra che non vi è proprio rispetto alcuno per il pubblico denaro. Infatti, per un hinterland di circa 300.000 abitanti, all'espletamento delle funzioni terapeutiche di altissima chirurgia ed alta specializzazione medica, sono chiamati, nel contempo, e l'Ospedale Regionale di Trieste e la Facoltà di medicina; naturalmente in concorrenza l'uno con l'altra.

Ma veniamo più da vicino ad esaminare la legge N. 32.

Non vi è ombra di dubbio che con questo provvedimento noi apriamo la via a nuovi, piccoli rigagnoli che assorbiranno completamente il denaro messo a disposizione della legge stessa senza però che nessuno dei problemi più importanti o cardini delle necessità sanitarie della Regione siano risolti. Già in commissione, infatti, noi della opposizione abbiamo sostenuto l'importanza ormai indilazionabile di provvedere a varare un disegno di legge che legni nel contempo tutte le personalità politiche e tecniche, impegnate nella programmazione sanitaria della nostra Regione. Noi del Movimento Friuli sosteniamo, indipendentemente dalla reazione o meno da parte di chi di dovere di questa nostra proposta, che la Giunta non dovrebbe operare in questo campo prima di nominare il Comitato Regionale Sanitario. Questo Comitato come è noto, sarà espressione dei vari comitati provinciali della Regione che, per avere essi nel loro seno, persone tecnicamente preparate, potranno, con validità, suggerire gli impegni da prendere con priorità in rapporto alle vere necessità immediate e future della nostra Regione.

Per esempio, è a tutti noto certamente l'importante e delicatissimo problema dell'assistenza sanitaria ai vecchi. I vecchi in Italia stanno aumentando e si prevede che nel 1974 le persone al di sopra dei 65 anni, saranno all'incirca 12 milioni. Per la nostra Regione, ciò significa che per quell'epoca si dovranno affrontare i problemi terapeutici di circa 250.000 persone anziane. (E, poiché la crisi familiare, come istituzione sociale, sta in-

teressando anche il nostro paese, le persone anziane avranno sempre più bisogno di provvedimenti pubblici sociali). Cosa si fa in questo campo? Cosa facciamo nella nostra Regione per prepararci ad affrontare degnamente e seriamente questo problema? Praticamente nulla.

I Reparti Geriatrici negli enti ospedalieri scarseggiano, hanno un numero di posti insufficiente e molte volte diversi letti delle divisioni per acuti, come accade talvolta nel mio Servizio, devono funzionare come letto per lungo degenzi.

Ecco una situazione che a volte butta veramente nel caos un reparto per acuti, pieno di malati cronici e pertanto impossibilitato ad accogliere pazienti acuti.

Ecco un problema di priorità che una seria programmazione regionale sanitaria non può non recepire e non può non affrontare.

La Regione deve necessariamente, e col massimo impegno, sostenere, favorire ed aiutare gli enti ospedalieri ma l'aiuto economico deve essere concesso dopo aver esaminato il programma d'impegno dell'ente a cui la concessione viene fatta. E se l'impegno non si inserisce nelle indicate priorità del programma regionale, bisogna avere il coraggio di rifiutare la sovvenzione.

Inoltre voglio sottolineare che il pubblico denaro dell'ente «Regione»

dev'essere concesso solamente per provvedimenti di vera, pubblica utilità.

A mio modo di vedere, impiegare centinaia di milioni della Regione per costruire padiglioni d'ingresso è distendere alle necessità sanitarie delle popolazioni friulane e giuliane.

Il pubblico denaro dev'essere impiegato per costruire e per arricchire i mezzi di indagine diagnostica in modo che essi siano messi a disposizione indistintamente di tutti i nostri abitanti. Un bel padiglione di ingresso sarà quanto mai importante per l'edilizia ospedaliera ma assolutamente inutile per un malato, per esempio, neuro-muscolare, che non può, a Udine per esempio, farsi un esame elettromiografico perché non vi è, non so per quale ragione, in ospedale, un elettromiografo; oppure, non vi è un'attrezzatura per la diagnostica con radio-isotopi che risponda alle vere esigenze delle recenti conquiste della scienza medica tutta.

Signor Presidente, Signori Consiglieri, in poche parole il mio pensiero si traduce così: l'impiego del pubblico denaro, anche nel campo sanitario, dev'essere un impiego che arricchisce e serve da vicino, tutti i contribuenti, poveri o ricchi che essi siano.

Si legge a pagina 5 della relazione che accompagna la legge in

discussione la seguente frase: «... La Regione non poteva ignorare certe necessità urgenti ed indilazionabili (un ulteriore ritardo avrebbe potuto compromettere l'assicurazione di prestazioni sanitarie adeguate agli aggiornati indirizzi della scienza medica) quali riadattamento di ospedali regionali e la dotazione di indispensabili attrezzature».

Se noi andiamo a vedere lo specchio che ci è stato distribuito, non vediamo mai indicata la voce «acquisto di apparecchiature per diagnosi, ecc.», ma solo «costruzione di nuove sedi, nuovi padiglioni; ampliamento padiglione pensionanti».

Nonostante tutte queste valide critiche, che da parte della maggioranza naturalmente saranno ritenute inevitabili ed immaginarie, il nostro voto sarà favorevole se verrà accettato l'emendamento da noi presentato e cioè all'articolo 2, punto a), dove dice «a favore degli enti ospedalieri nella misura massima del 50 per cento, solo per acquisto di attrezzature per diagnosi e cure».

Se questo emendamento non sarà accolto, il nostro voto non può essere che di astensione e ciò anche per il punto c) dell'articolo 2 grazie al quale un numero infinito di associazioni e di istituti, anche inutili, potranno attingere alle casse di mamma Regione.

Grazie.

trattati esulano dal tema in discussione».

Questa la risposta venuta dai nostri banchi:

Presidente. La parola ad uno dei

presentatori della mozione n. 32.

di Caporiacco. Sì, signor Presidente. Sono costretto ad intervenire per un verbo usato dall'assessore Stopper: il verbo «esulare».

È un verbo che si addice perfettamente, direi, a tutto il corso della discussione che si è svolta oggi in quest'aula. Qui esula completamente il Friuli! Qui esulano completamente i friulani e, continuando a coniugare il verbo esulare, ci sentiamo esuli anche noi, evidentemente, in una capitale che non è la nostra.

Signor Presidente! Noi non possiamo accettare questa maniera di procedere in una regione che si dice unitaria. Si dice tale e quando noi veniamo a prospettare i problemi del Friuli — che sono i problemi del 97, qualche cosa per cento del territorio regionale, del territorio di questa regione — ci sentiamo dire da un Assessore in carica (che continua tranquillo e pacifico a prendere i suoi appunti e che, probabilmente, non mi ascolta) che questi problemi...

Stopper. L'ascolto!

di Caporiacco. Bene, Lei è dotato, evidentemente di due cervelli e mi compiacio. Con un cervello riesce a scrivere e con l'altro riesce a sentirsi. Ha due cervelli: mi compiacio con Lei!

Continuo. Noi non possiamo accettare — signor Presidente del Consiglio — per la nostra dignità, di venire a sentirsi dire che i problemi che abbiamo prospettato qui, esulano! Pertanto, noi insistiamo nella votazione della nostra mozione».

Vale la pena di riferire il risultato della votazione.

Per la nostra mozione hanno votato solo i 3 Consiglieri del gruppo M.F. Astenuti il PCL, il PSIUP, il MSI, l'US e il PLI.

Contro — disciplinatamente — i socialisti e i democristiani, gran parte dei quali — ovviamente — eletti con voti friulani.

Dibattito sulla mozione MF invocante la Commissione Parlamentare d'indagine

Abbiamo già pubblicato il testo della mozione con la quale i nostri Consiglieri regionali intendevano, richiamati i più gravi problemi che assillano la Regione, appellarsi direttamente al Parlamento nazionale, affinché una commissione di indagine venisse a rendersi esattamente conto della situazione.

Ciò anche per agevolare l'iter della legge voto espressa dal Consiglio regionale in base all'art. 50 dello Statuto e della quale — almeno per ora — non si sente più parlare.

La discussione si era aperta con la presentazione, da parte del gruppo comunista, di una mozione riguardante i problemi del cantiere triestino «S. Marco», successivamente all'occupazione da parte di un centinaio di operai dell'aula consiliare e dello stabilimento.

In quell'occasione la maggioranza aveva respinto la proposta di portare immediatamente all'ord. g. l'argomento, e di Caporiacco così aveva detto, a nome del gruppo M.F.: «di Caporiacco. Signor Presidente, signori Consiglieri.

Ritengo che la mozione presentata dai colleghi del gruppo comunista possa e, anzi, debba essere discussa subito, ma vorrei anche che questa discussione non si limitasse al problema specifico del Cantiere S. Marco o dell'economia triestina, come rilevo dal titolo sommario della loro mozione.

Signor Presidente! Purtroppo le attese delle genti friulane e giuliane vengono sistematicamente deluse. Non è un problema quello di esprimere la solidarietà ai lavoratori del Cantiere S. Marco. Credo che su questo siamo tutti d'accordo. Il problema è nel costringere — accusata se uso questo verbo, ma mi pare il più opportuno — il Governo a cambiare un certo tipo di politica nei confronti del Friuli-Venezia Giulia! Questo — secondo noi — è il nodo centrale della questione! Altrimenti potremo discu-

tere, come abbiamo discusso già diverse volte, dei problemi di Trieste e una volta dei problemi del Friuli, potremo ridiscutere dei problemi del Cantiere S. Marco, ma faremo — scusate — della vota demagogia. Perché qui dentro la maggioranza deve assumersi questa responsabilità, perché essa le compie essendo maggioranza. Qui dentro si sta facendo della demagogia, mentre in tutta la regione la situazione peggiora costantemente. Il problema, quindi, non è soltanto il problema del Cantiere S. Marco, non è soltanto il problema di Trieste: è il problema di discutere tutti i problemi economici e sociali della regione. Se la Giunta regionale vuole prendere una boccata d'aria di 3 o 4 giorni, per me non sembra il caso di fare un dramma. L'importante è che si giunga a questa discussione».

Successivamente le varie mozioni presentate dai gruppi venivano discusse nel corso di una seduta consiliare dedicata interamente alla trattazione dell'argomento.

Con questo intervento, di Caporiacco ha illustrato la nostra mozione:

di Caporiacco. Signor Presidente e signori Consiglieri!

L'illustrazione alla nostra mozione sarà brevissima, anche perché la nostra mozione è la più lunga nel testo dattiloscritto e quindi pensiamo ai illustri da sola. Io vorrei soltanto dire che intendiamo esprimere tutta la nostra solidarietà ai lavoratori del Cantiere S. Marco, che sono in lotta. Vogliamo esprimere tutta la nostra solidarietà (che è solidarietà sincera) perché pensiamo che essi abbiano il sacrosanto diritto di difendere il loro posto di lavoro. Però non possiamo fare a meno di pensare, signor Presidente e signori Consiglieri, a tanti altri lavoratori, lavoratori friulani, che non possono difendere un posto di lavoro perché un posto di lavoro non lo hanno, o lo hanno in

Svizzera, o lo hanno in Australia, o lo hanno in Germania, o lo hanno ai quattro canti del mondo. E' per questo che noi riteniamo che affrontando il problema del Cantiere S. Marco — e noi non rifiuteremo di votare certamente una mozione unitaria su questo problema — si affronta un problema che è serio, che è importante, ma che è — per sempre — un problema circoscritto. Noi, con la nostra mozione, abbiamo cercato di riportare anche una volta la Giunta di fronte a tutte le sue responsabilità. Noi facciamo una proposta nuova, che sottoponiamo alla vostra meditazione. La proposta è questa: il Consiglio regionale ha approvato una proposta di legge-voto, presentata al Parlamento nazionale. Ebbene noi chiediamo che il Parlamento nazionale mandi una commissione di indagine nella Regione Friuli-Venezia Giulia. I parlamentari, senatori e deputati, vengano a vedere quali sono realmente le condizioni di sottosviluppo di questa Regione. Vengano a vedere che cosa significa servizi militari; vengano a vedere cosa significa emigrazione; vengano a vedere che cosa significa sottoccupazione. Noi intendiamo (è una proposta) rovesciare il problema. Non andare noi a Roma, a non concludere niente come già abbiamo fatto, come rifaremo. Chiediamo, invece di mettere la Nazione di fronte alle proprie responsabilità. I friulani e i triestini sono stufi di essere trattati nel modo in cui sono trattati dalla Nazione. La Nazione ha precise responsabilità nei nostri confronti: deve assumersela!».

La Giunta, per bocca dell'Asses-

store Stopper, si dichiarava contraria a tutte le mozioni presentate, tranne che a quella «governativa» firmata da democristiani e socialisti.

Riferendosi alla mozione del Movimento Friuli, Stopper aveva affermato che «gli argomenti in essa

CONTINUA DA PAG. 2

Riunione dei Consigli di Quartiere

sti ultimi tempi e volte a stimolare l'amministrazione civica per la risoluzione di problemi sconosciuti ai vertici o non adeguatamente valutati.

Sono stati scelti a tale scopo svariati strumenti di pressione (interessamento della stampa locale, pubbliche sottoscrizioni, proteste collettive ecc.) finché si è andata maturando l'idea e la volontà di intraprendere la strada del decentramento democratico tramite i consigli di quartiere.

Oggi si impone il coordinamento degli sforzi di tutti gli organismi di quartiere esistenti nel Comune, necessaria altresì una immediata opera di propaganda al fine di insediare nelle varie zone comunali dei comitati promotori che preparino la nascita dei nuovi consigli di quartiere.

La Giunta, per bocca dell'Asses-

store Stopper, si dichiarava contraria a tutte le mozioni presentate, tranne che a quella «governativa» firmata da democristiani e socialisti.

Riferendosi alla mozione del Movimento Friuli, Stopper aveva affermato che «gli argomenti in essa

Gianfranco Ellero
Direttore
Gino di Caporiacco
Responsabile
Raffaele Corazzon
Editore

Grafiche Fulvio - Udine